

Il Racconto dell'inatteso

Gli uomini di Jolanda

di PIER MARIO FASANOTTI



disegno di Giulio Peranzoni

IL NONNO di Jolanda morì con la bava schiumosa alla bocca al posto della pipa, sulla stessa poltrona a fiori gialli dove faceva le sieste brevi. Si era ucciso, ma nessuno, nemmeno molti anni dopo, lo disse a Jolanda perché in quella famiglia tutti volevano la felicità di lei. Pensavano così tanto al suo futuro mondo che glielo tagliarono a fettine, smembrandolo come carne fresca di bue.

Suo nonno ingoiò decine di pastiglie rosa con gli occhi sereni, si sedette per la siesta più lunga della sua vita e aspettò la morte immaginandola, in quegli ultimi minuti di una vita piena di censure, con il volto del fattorino del fiorato che sbagliava indirizzo.

Mentre faceva la posta alla nonna, ricordò alcune cose. Della moglie le mani secche, che nell'amore non l'avevano mai servita, della figlia la schiena ossuta che era in ridicolo contrasto con la sozza delle cosce, del genero i piedi che erano inutilmente nervosi perché appartenevano a un uomo che assomigliava a uno stagno melmoso senza stagioni, e infine della cameriera il sedere stretto che due giorni dopo uscì dalla casa carico di sospetti.

L'idea della morte gli venne in mezzo a un sorriso. S'era preparato il caffè in cucina e gli cadde un cucchiaino. La cameriera lo raccolse e piegandosi mostrò al vecchio la più bella parte della sua gioventù. Lui gliela toccò, lei gli girò il capo e disse: «stanotte. L'uomo sorride, ma soltanto a sé. E penso: «Quando anche un bel culo ti fa ridere vuol dire che è finita».

Poche ore prima di morire annusò l'aria e avvertì distintamente il profumo del sapone, quello della torta di mele in forno, e un altro, più lontano e indefinito: forse quello della nipote che si preparava a uscire per riscuotere gli applausi che le promettevano in casa.

Il destino della nipote non fu anche quello della nipote. Questo, malgrado padre, madre e nonna si fossero cimentati, senza mai un dubbio, nel gioco del rovescio. Il gioco, che somigliava al cerchio del ricamo sul quale si posavano le mani della nonna quando non imbastivano torte, consisteva nel tramutare i difetti di Jolanda in virtù smisurate. La giovane, quando terminò gli studi in lettere, si sentì come una statua di marmo, finalmente perfetta dopo le tante veglie dei suoi autori. Mancavano solo la corda e chi la tirasse, in maniera tale che questo obelisco femminile dominasse dall'alto la piazza del mondo. Le mani su cui la corda avrebbe lasciato i segni rossi di una fatica enorme e gradevole erano tutte protese, in offerta. Un marito?, dicevano in casa, basterà scegliere.

Cominciò a cercare l'uomo e inevitabilmente s'imbatté negli uomini, magnifici all'inizio, meschini alla fine, quando le lire donne il padre obbediva all'irrequietezza dei piedi camminando di continuo — sentenziavano in coro non tanto la morte di un amore, quanto la sua non nascita. Jolanda sbradicava le male piante e le gettava nei giardini limitrofi e rissodava il terreno del suo giardino perché non si vedessero tracce. Allora, dinanzi agli amici che si radunavano attorno alle torte di mele, gli amori diventavano fantasie svagate, fonte di scherzi e mai occasioni di giudizio.

A parte qualche scararmuccia, qualche petardo mai esplosivo davvero, il primo uomo fu Luciano, responsabile del servizio titoli di una banca. Aveva una caratteristica in comune con quasi tutti gli altri che vennero dopo: viveva con la madre, malgrado avesse superato i quarant'anni. I genitori di Jolanda, trepidi di fronte a un fiore che sbocciava, le comprarono una mansarda, luogo dove l'amore sarebbe stato un sospiro e non, come diceva la nonna con disgusto, «un pasticcio sotto le gonne». In una delle rare volte in cui parlò, e lo fece a letto dopo aver spento la luce, il padre disse che quello era un «buon investimento». La moglie non chiese se si riferisse alla figlia o al mercato immobiliare.

Luciano andò in mansarda e salendo i gradini si trovò a pochi centimetri dal sedere di Jolanda, un po' troppo tondo per i suoi 24 anni. Pensò anche ai discorsi fatti al ristorante e gli venne il dubbio di trovarsi assieme a una donna scema, che aveva gorgheggiato e detto una decina di volte «grazie» al cameriere che l'aveva servita.

Tra gridolini di gioia per una libertà che non aveva nulla di clandestino — la nonna di Jolanda qualche ora prima si recò in mansarda e lasciò sul tavolo di cucina una torta di mele — e tra discorsi troppo circostanziati sulle sue ricerche universitarie, Luciano allungò le mani. Non inclamò in ostinate resistenze, nemmeno quando la gonna si alzò fino all'inizio delle cosce, nemmeno quando la convinse a sfilarsi il golf di lana mohair. Quando però le sue mani s'avventurarono in percorsi più azzardati, lei sospirò nervosa e aiutandolo il ritmo dei suoi discorsi accademici.

Un bacio più lungo del solito riportò il silenzio in mansarda. Jolanda si scostò bruscamente da Luciano e disse: «Adesso facciamo una doccia». Lui pensò a un gioco erotico, ma lei fu il suo entusiasmo spiegando con errore che la parola «insiemere» era quanto di più volgare e aggiunte che considerava la doccia un obbligo al quale un uomo doveva sottostare più o meno ogni quattro ore.

Qui finisce tutto a puttane, pensò Luciano. Inventò di doversi alzare molto presto e con un sorriso stupido se ne andò. Prima di tornare a casa il funzionario di banca scelse una passeggiatrice e si sentì beato quando lei si mise a cavalcioni sopra di lui senza aver dato nemmeno un'occhiata al bidet a fianco del lavandino sbrecciato.

Dopo Luciano venne un architetto del Comune al quale i genitori di Jolanda rimproveravano la macchina rossa e l'abitudine di toccarsi spesso il naso. La madre s'informò con il telefono e scoprì che era soltanto geometra. Il padre, tra una passeggiata e l'altra, disse «roba da poco». La nonna alzò gli occhi dal ricamo: «L'uo nonno non aveva la laurea però...». Arrossì poi ricordando il sedere marmoreo della cameriera licenziata.

Altri vennero, ma non sostarono. Poi incontrò Anselmo che piacque subito ai genitori perché ricco, di buona famiglia e di professione finanziere. Inoltre aveva un'auto nera. Non fu lui ad andare da lei, ma viceversa. Conversavano a lungo. Anselmo apprezzava la cultura di Jolanda e si appassionò perfino ai prosatori del Seicento italiano che lei

Pier Mario Fasanotti, 38 anni, giornalista, è nato a Milano. Nel 1984 ha vinto il premio Viareggio opera prima per la raccolta di poesie «Labbra d'arancia» (Shakespeare and Co.). Ha inoltre pubblicato due romanzi brevi per ragazzi presso Garzanti-Valardi: «Il gatto della Mezza Luna» (Premio Cento letteratura per l'infanzia) e «Il mistero delle sette navi». Su quotidiani e riviste sono usciti alcuni racconti. Per l'87 ha in preparazione un romanzo.

elenca con il rigore subacqueo del manuale. Non ebbe mai fretta con le mani, le usava anzi per giocherellare con le sue pipe, tutte fredde visto che Jolanda aveva subito puntualizzato che l'odore del tabacco bruciato le ricordava troppo suo nonno, quindi la morfe. In quelle serate quiete Jolanda beveva il tè che preparava con il pentolino portato da casa: «Sai, lo tengo molto all'igiene».

Un giorno, parlando di matrimonio. Jolanda, che aveva le chiavi dell'attico di Anselmo, ci andò un pomeriggio assieme ai genitori i quali fecero troppe domande al portinaio. Dopo quella visita il finanziere annunciò un lungo viaggio all'estero e si fece consegnare le chiavi. Dopo alcuni mesi, la madre compose il numero telefonico di Anselmo. Rispose la voce giovane di una donna. Il padre, dopo aver pensato per tutta una mattinata piovosa, disse: «Il mondo è pie-

no di avventurieri». Seguirono nella vita di Jolanda ad affacciarsi delle comparse, non più primi attori. Avevano il pallore delle commedie mai rappresentate. E allora nei pomeriggi di tè e torte di mele, mentre il padre passava di stanza in stanza dando l'enorme impressione di essere al punto di uscire, regnavano i sospiri su un mondo «che certamente Jolanda non merita».

Poi, come un temporale, venne Dario, psicanalista, separato dalla moglie e anche dall'ex amante. S'incontrarono in una gelateria del centro. Dario guardò a lungo gli occhi di Jolanda, si accorse che avevano una straordinaria liquidità, più prepotente di quella delle sue labbra, appena sporche di crema e pistacchio. Decise che era una donna molto sensuale. Aggiunse dentro di sé: a patto di scattare tutte le sue divagazioni di sciocchina con la laurea.

La prese in silenzio in una camera d'albergo di Zurigo, con la tappezzeria a fiori azzurri. Jolanda, che per la prima volta sentì sopra di sé il peso incredibilmente leggero di un uomo, fu più contenta di ciò che perse che non di ciò che guadagnò: la verginità somigliò a un paragrafo sbagliato di una ricerca universitaria, tolto dopo pesanti perplessità. Rimase, dopo, con gli occhi fissi sui fiorellini della tappezzeria e un sorriso idiota.

Dario provò a tuffarla nelle fantasie erotiche, ma lei recalcitrava. Preferiva le passeggiate nel grigiore svizzero e domandava soavi dichiarazioni d'amore. Quando era in camera esibiva la sua nudità più all'acqua rigata della doccia che non ai muscolosi silenzi di lui. Dario quando tornò a Milano si rammaricò di non essere stato violento. Ma ormai era tutt'uno con la sua professione, fatta di agguati più che di sopraffazioni. Lo psicanalista andò a vivere con l'ex amante sulla quale i genitori di Jolanda riversarono tutte le colpe.

Era il 10 marzo dell'anno dopo e tirava un forte vento. Jolanda entrò a casa insolitamente spetinata. «Sei così scarmigliata che sembri felice» le disse la madre, che era colta a ricordava molti versi di poeti francesi. «Hai indovinato, mamma, mi sposo». L'appartamento fu improvvisamente invaso da un forte odore di confetti, gli aliti sapevano già di mandorle.

Fecero fare qualche ritocco all'appartamento di quattro stanze che sei mesi prima dell'evento si aggiunse come dote alla mansarda, che rimase lì in attesa di diversa destinazione. Qualche giorno prima delle nozze il padre e la madre, ormai solenni, partirono per Firenze dove Jolanda aveva a disposizione, per i giorni delle sue ricerche universitarie, un bilocale. Avendo deciso, i due sposi, di far tappa a Firenze durante il viaggio di nozze, i genitori pensarono bene di andare a «disinfettare tutto». Tornarono con la macchina piena di lenzuola, piatti, tazzine e posate. A poche ore di distanza tornarono in Toscana con lo stesso carico, «finalmente pulito».

Il 20 marzo si sposarono. Lui si chiamava Marzio, aveva 46 anni e una ricchezza di carattere non proprio in linea con il nome che portava. Era ingegnere, viveva con la madre. S'accordarono sul matrimonio la terza volta che si videro. «Ho trovato un'angelo» gorgheggiò alla nonna la quale, mentre attendeva il sonno, si chiese se anche gli angeli toccassero il sedere alle serve.

Marzio, che era quieto come un bue, piacque in casa. Parlandogli, la futura suocera gli tenne la mano nella propria. Era così con gli amici di lunga data. Lui lasciò fare e parlò a lungo di sua madre.

Prima tappa del viaggio di nozze fu Zurigo, ma i muri della camera d'albergo non erano rivestiti di fiorellini azzurri come Firenze. Occorsero le notti a parlare. Quanto al resto suonava imperiosa la frase di Jolanda: «Abbiamo tutta la vita». Marzio, che aveva sempre avuto paura delle donne, rideva con metà bocca.

Tornarono a Milano, occuparono l'appartamento di quattro stanze e la loro vita si mise sul binario tracciato da Jolanda, il cui sentenziare preteritorio aumentò a dismisura ora che aveva finalmente raggiunto la desiderata condizione di donna sposata. Il carattere remissivo di Marzio però l'annoiava segretamente e non ebbe più modo di guardare la tappezzeria a fiorellini azzurri.

Fu lei a dettare le regole di quella che chiamava «settimana felice». Si alzavano alle 6,30, facevano a turno la doccia, poi tornavano a letto dove Marzio portava il vassoio della colazione. Gli era impedito di chiacchiere perché Jolanda diceva che «la giornata si prepara in silenzio». Lui usciva, dopo aver lavato le tazzine del caffè e dopo aver aiutata a riassetto il letto. Verso le sette di sera Marzio citofonava dai suoceri e l'aspettava davanti al portone. Tornati a casa, si raccontavano «gli episodi importanti» preparandosi la cena.

Arrivavano in cucina, sparschiavano, lui fumava la sua unica sigaretta, facevano la doccia, lei si cospargeva di borotalco e alla fine si coricavano. Davanti al letto, su un cassettoni di notte, s'accendeva la televisione. Le mani di Jolanda strimpallavano sul telecomando: cambiava programma in continuazione, nessun film fu visto per intero. Alle dieci spegnevano la luce. Se lui s'avvicinava, e lo faceva con un ginocchio o un piede, Jolanda diceva che non si

doveva rinunciare, «per nessuna ragione», a otto ore di sonno.

Marzio associò, negli anni futuri, l'intimità matrimoniale all'odore di borotalco. Quella polvere bianca e profumata assurda a simbolo di una paura mai vinta nei confronti delle donne perbene. Dopo il divorzio riprese l'abitudine di frequentare le ragazze di strada alle quali volle sempre più bene. Le trattava con gentilezza, loro apprezzavano, per un'ora o una serata si sentivano come non erano mai riuscite a diventare: signore. Una di quelle, riprendendosi il corpo mentre si rivestiva, gli confessò: «Tu sei come un vecchio sogno».

Il matrimonio di Jolanda durò un mese e due giorni. Marzio ascoltò i rimproveri della madre: «Ogni volta che ti vedo sei più vecchio: una donna che fa invecchiare è più puttana del tempo».

Un lunedì sera andò ad aspettare la moglie dai suoceri. Le disse che non avrebbe cenato con lei e nemmeno dormito con lei, aggiunse altro tempo le sue due valige. In una ci mise anche una saponata consumata. «Tu sei diventato matto» urlò Jolanda con gli occhi gonfi e le labbra secche. «Hai ragione» rispose lui e uscì leggero come una piuma per nulla sbilanciato dal peso delle valige. In casa di Jolanda, dopo aver rifiutato una decina di sentenze, giunsero a questa conclusione: «Ha sposato un matto».

Jolanda lasciò l'appartamento e si trasferì in mansarda. Prese a muoversi con più disinvoltura e il fragile entusiasmo della sposa fu sostituito dal più solido vanto della divorziata. La sua vita sentimentale si nascose dietro il paravento della nuova condizione, che le permise più fantasie e l'illusione di maggiore esperienza.

Qualche mese dopo la separazione fece fare dei miglioramenti alla mansarda. Fu un via vai di operai. Era fine luglio e non aveva impegni accademici, soltanto una ricerca da completare in attesa di incerte vacanze. Faceva caldo ma indossava sempre sandali di pelle con il tacco grosso, gonne strette e reggiseni severi.

Un martedì la scorse in quella rigidità la voglia di infrangere tante regole. La guardava in silenzio cocciuto e torvo, fissava i suoi fianchi rotondi più faceva scivolare i suoi occhi meridionali più in basso. Jolanda avvertiva la sensazione di una carezza, la più pesante e la più sfrontata. Un giorno fu lei a guardarlo, in una strapalata sfida con se stessa. Si soffermò sul collo coperto di riccioli sudati, poi seguì la riga scura che bagnava la camicia a scacchi macchiata di calce. Il muratore girò il capo e per un attimo gli occhi dei due s'incrociarono.

Suonò il campanello verso le otto di sera. Le disse di aver dimenticato alcuni utensili. Le ordinò: «Guardi sotto quel calorifero». Jolanda si mise in ginocchio, decise, quando si sentì dietro di sé, non si mosse e chiuse gli occhi. Nessuno parlò. Rimase alla fine stessa sul pavimento sporco, col muratore addosso. Alla fine gridò, le sue mani s'infilarono tra i riccioli dell'uomo, il tempero stretto fin quasi a strapparli. Non si alzò quando lui raggiunse la porta e disse senza chiedere: «Domani alla stessa ora».

Jolanda andò in ritardo a cena dai genitori. Non si fece la doccia, si lavò solo le mani. Sua nonna le disse: «Stasera sai di calce?». In agosto non lasciò Milano. Ogni sera, verso le otto, entrava in mansarda il muratore al quale lei s'arrendeva e chiedeva, prima con la mente poi con le parole, gesti sempre più violenti. Non fecero mai una conversazione, non parlarono di niente. Poi il muratore sparì per sempre, senza preavviso.

Arrivò l'autunno. Jolanda riprese ad andare a Firenze, dove rimaneva per periodi sempre più lunghi. In febbraio fu trovata dalla portinaia che sedeva con le mani sulle tempie. Sul collo bianco della signora milanese c'erano segni bluastri, dai suoi occhi straripava un sorriso ambiguo. Il commissario di polizia disse al padre che secondo le indagini la figlia aveva cominciato a frequentare brutte compagnie. «Una specie di doppia vita, è strano. Lo seppero anche i giornali».

Ernesto Sabato
IL TUNNEL

Il racconto di un delitto e della sua genesi nella rievocazione dell'assassino: il romanzo che rivelò uno dei maggiori scrittori latino-americani.
Lire 18.000
Editori Riuniti